



Lions Club International
Distretto 108 L
Dott. Agostino Inzaina - Governatore
Volare alto per vedere lontano

OD Carlo Patatu
Responsabile Servizi Lions per i Bambini
Viale Marconi 17, 07030 Chiaramonti
079.569033 – 340.4727369 * e-mail: c.patatu@tiscali.it

Convegno distrettuale
Impegno Civico: una sfida per il lionismo
Roma, Palazzo Marini - Sala delle Conferenze della Camera dei Deputati
19 Gennaio 2006, ore 15.00

Il bullismo a scuola
Relatore dott. Carlo Patatu
Responsabile del Distretto 108L dei Servizi Lions per i Bambini
dirigente scolastico e consigliere onorario presso la Corte d'Appello di Sassari - sezione Minori

Grazie, governatore, per avermi consentito di anticipare l'intervento. Ringrazio anche i relatori la loro cortesia. Come sapete, ho problemi di aereo; pertanto sono un po' schiavo di certi orari.

Perché parlare di bullismo a scuola? E segnatamente nella scuola di base? Perché si tratta di un fenomeno che va montando nella quasi indifferenza generale di educatori e docenti. Si stenta a credere che bambini di sette od otto anni facciano i bulli nelle elementari. Eppure in quella scuola accadono i fatti più gravi. Che non conosciamo soltanto perché, non essendo penalmente configurabili, non vanno a finire sui giornali.

Cominciamo con una domanda: cos'è il bullismo? È una malattia sociale o una malattia dello spirito? In sintesi: bulli si nasce o si diventa?

Gli psicologi dell'età evolutiva ci hanno insegnato che ciascuno di noi eredita, nel proprio dna, geni che determinano taluni aspetti somatici o del carattere; ma tutto il resto, e cioè la maggior parte delle cose, lo apprendiamo nel contesto in cui viviamo. I più, sentendo parlare o leggendo di certe 'monellerie' che i bambini combinano a scuola, solitamente si lasciano andare a considerazioni del tipo: ma sì, i bulli ci sono sempre stati. Anche ai miei tempi...

È vero. Ma oggi è diverso. Siamo passati attraverso una sorta di cambiamento radicale dei comportamenti sociali. Mi riferisco, in particolare, alla mia generazione. Io veleggio velocemente verso i settant'anni e posso testimoniare che quelli della mia generazione si sono formati secondo il modello etico-normativo, incentrato prevalentemente sulle regole. Mia madre, donna meravigliosa quanto autoritaria (calzava quarantatre di scarpe!) ha consumato due battipanni per educare sette figli. Quindi noi bambini sapevamo già cosa ci sarebbe capitato al rientro a casa, se avevamo commesso monellerie o disatteso qualche regola. Oggi tali metodi non sono più spendibili. Di questi tempi, e meno male, chi educa deve operare incentrando i propri interventi sul dialogo. Non è nemmeno pensabile far calare a pioggia punizioni di ogni genere sui ragazzi, senza averne motivato la ragione. Ai miei tempi si poteva; ora non più. Ecco perché ci troviamo di fronte a una realtà nuova, più impegnativa e più difficile, soprattutto per chi educa. Chi lavora a scuola o ha a che fare comunque con i ragazzi sa bene che i vecchi metodi, quelli autoritari, intendo dire, sono ormai privi di legittimità.

Eccoci, pertanto, in presenza di un fenomeno che richiede l'adozione di regole diverse; che indirizzino gli interventi nell'ambito affettivo-relazionale. È un problema, questo del bullismo, che in Italia si è scoperto di recente. Più in ritardo rispetto ad altre aree geografiche. I primi studi, una tren-

tina di anni fa o giù di lì, sono stati fatti nei paesi scandinavi; segnatamente in Svezia. E cioè in paesi a più elevato progresso sociale; ma che hanno conosciuto il bullismo prima di noi. Perché il bullismo è un fenomeno non tipico delle aree degradate. Ma che è comparso in quelle più ricche. Qualcuno, non a caso, parla di malessere del benessere.

Cos'è il bullismo? Vediamo di definirne sinteticamente i contorni. È un desiderio deliberato di fare del male agli altri, d'impaurirli; di esercitare comunque prepotenza e prevaricazione sugli altri. Ma con un'asimmetria che, solitamente, ci è dato di registrare fra vittima e carnefice: il bullo deve necessariamente individuare le vittime fra coloro che sono sicuramente più deboli di lui. Non a caso, tanti episodi di bullismo hanno come vittime addirittura i disabili e i soggetti in situazione di handicap, a scuola.

Come si manifesta il bullismo? Si manifesta in vari modi. Soprattutto con minacce, prepotenze, aggressioni, ricatti, forme varie di abuso. In sintesi, il bullo persegue un obiettivo molto concreto: impedire all'altro di fare ciò che vuole. Devi fare quello che dico io! Ma perché? Perché sì! Non c'è una ragione spiegabile, all'ingrosso. Il bullismo può manifestarsi nelle forme diretta o indiretta. Nel primo caso, il bullo va all'assalto istintivamente, come un rodomonte, contro i compagni e, talvolta, contro l'insegnante. Contro chi, in genere, attira, per un verso o per l'altro, la sua attenzione. Questa forma è più frequente nei maschi. Ma occorre dire che, oggi, anche le ragazze vanno orientandosi verso un tal genere di comportamento. Vanno mascolinizzando i propri atteggiamenti, le ragazze. La forma indiretta è meno eclatante; ma più subdola, perché punta all'isolamento sociale, all'esclusione dal gruppo, a porre in essere manifestazioni di scherno. Per esempio, ironizzando pesantemente sui difetti fisici, presunti o reali poco importa. Sappiamo quanto i ragazzi sono sensibili agli apprezzamenti che si fanno sul loro corpo e sulle loro doti fisiche. In questo genere di comportamenti, le femmine sono molto più brave dei loro compagni. Anche se, come ho detto prima (leggetevi l'Espresso oggi in edicola per averne conferma), le ragazze vanno mascolinizzandosi, su questo versante.

Dove si manifesta il bullismo? Mi riferisco al teatro delle violenze. Prevalentemente a scuola; ma anche per la strada e dove si pratica lo sport. E comunque nei luoghi in cui, in qualche modo, vi è competizione. Da grande, il bullo diventerà protagonista degli episodi di nonnismo in caserma e di mobbing nei luoghi di lavoro. Perché la cultura della violenza si emancipa; si evolve e si adatta alle nuove situazioni.

La competizione, è certo, favorisce il manifestarsi del bullismo. E la scuola è un luogo dove si compete. È vero. Tuttavia occorre considerare che i nostri ragazzi, soprattutto a scuola, incontrano le difficoltà maggiori, non affrontando interrogazioni ed esami; non nel sottoporsi al giudizio, anche severo, dell'insegnante; ma nell'intreccio delle amicizie che essi saranno riusciti a consolidare e nella capacità che avranno manifestato nel sapersi rapportare con i pari. Nello stabilire con loro un rapporto, non dico di supremazia, ma di parità e di rispetto reciproci. D'altra parte, non è ciò che si prova anche da adulti, quando si è introdotti in un ambiente nuovo? Chi ha avuto occasione di cambiare sede o genere di lavoro, sa bene che l'aspetto più interessante della nuova condizione è rappresentato dal buon esito dell'integrazione nella comunità. È di grande soddisfazione poter dire: mi sono integrato bene; sono entrato in sintonia con i colleghi di lavoro, con i vicini di casa e così via.

Il bullismo, i fatti stanno a dimostrarlo, è l'anticamera di quelle che chiamiamo baby-gang. E che, soprattutto in città, hanno molto successo. Chi è bullo oggi, domani sarà violento in famiglia; ma lo sarà anche sul posto di lavoro e, in ultima analisi, nell'ambito della più vasta comunità sociale. Ecco perché questo del bullismo a scuola è un problema molto preoccupante. E che, finora, è stato preso sottogamba, sottovalutato. Probabilmente perché, come dicevo prima, c'è quasi un rifiuto a credere, soprattutto da parte di docenti e genitori, che bambini dal volto ingenuo, che pare dipinto dal Beato Angelico, possano essere capaci di tanta cattiveria e determinazione.

Il teatro delle violenze a scuola? Vi elenco i luoghi in ordine, partendo da quelli più gettonati, stando alle poche indagini svolte finora in Italia in materia di bullismo. Sono le aule scolastiche, i servizi igienici, il tragitto da casa a scuola e viceversa, l'atrio o il cortile, prima e dopo le lezioni. C'è da dire, inoltre, che tali imprese sono favorite dal fatto che il bullo può giovare di un valore aggiunto. Sovente il protagonista è simpatico ed esercita un fascino straordinario nei confronti dei compagni. A scuola e fuori. È un leader. E poi c'è il fascino per la trasgressione. Il bullo incita a trasgredire. Non a caso, nel bel libro di Pinocchio che tutti abbiamo letto, il burattino non si lascia abbindolare dalle prediche di quell'antipatico del Grillo Parlante, nè dalle implorazioni del povero Geppet-

to; tanto meno dalle raccomandazioni della fatina. È Lucignolo il modello al quale guarda Pinocchio. Con le conseguenze che conosciamo.

Dunque, il bullo esercita un fascino sovente irresistibile. Ma si giova pure del rinforzo che gli deriva dall'indifferenza che circonda la sua vittima. I deboli, si sa, di solito restano soli, isolati. La gente, un po' dappertutto, è solita montare sul carro del vincitore. Non fanno eccezione i casi di cui trattiamo. I docenti, spesso, chiudono un occhio, perché difficile comunicare ai genitori tutto ciò che combinano i loro figliolotti adorati; come pure non è agevole farsi carico di certe situazioni che, per non dire altro, possiamo definire antipatiche. Babbo e mamma, poi, gli occhi li chiudono volentieri entrambi.

Ma allora: bulli si nasce o si diventa? È indubbio che certe condizioni del contesto familiare sono il brodo di cultura in cui fermenta e rinvigorisce il fenomeno. Laddove mancano i genitori; oppure quando essi non sono adeguati perché incapaci di esercitare la genitorialità, o perché in conflitto fra di loro, il bullismo si sviluppa più facilmente che altrove. Vi è un altro rinforzo, che deriva dal violento dall'approvazione che, sulle azioni compiute, riceve in famiglia; ma che discende anche dalla sua vittoria, sempre abbondantemente annunciata, sulla vittima. Tant'è che se la sceglie sempre fra i deboli, la vittima. Proprio perché il bullo deve essere certo di non fallire, essendo egli stesso un debole, tutto sommato. In sintesi, si avvale di rinforzi generati dall'assenza di conseguenze serie sia a casa che a scuola e nella società.

Alla fine del 2002, la Provincia autonoma di Trento ha pubblicato un'indagine svolta fra gli studenti delle scuole medie superiori cittadine. Dico subito che in Italia, allo stato attuale, non disponiamo di studi sistematici del fenomeno condotti su tutto il territorio nazionale. Finora, le ricerche di singoli studiosi si sono sviluppate un po' a macchia di leopardo. Bene, dall'indagine è risultato che, fra i giovani di quelle scuole, il 32% degli episodi di bullismo hanno avuto come teatro l'aula scolastica; seguono i servizi igienici col 6% e i corridoi col 4,5%.

Le aule scolastiche, dunque. A questo punto, sorge spontanea una domanda: ma gli insegnanti dove stanno? Gli insegnanti, è certo, solitamente stanno in aula. Ma, più spesso, non vedono, perché il bullo è abile nell'eludere la loro vigilanza. Basta un gesto per minacciare e intimorire qualcuno. Talvolta i docenti vedono e fanno finta di non vedere; perché, come dicevo prima (e posso affermarlo per averne fatto esperienza diretta), non è facile spiegare al genitore che il figliolotto, così buono, tanto bello ed educato, si comporta in certo modo.

Qualche esempio.

Nell'ottobre 2004 c'è stato uno sciopero nella scuola. I docenti delle medie di Orune, in provincia di Nuoro (parlo della mia Sardegna), vi hanno aderito. Tutti tranne uno. Credo insegnasse educazione tecnica. Pertanto gli studenti si sono visti costretti a entrare in aula. Il bullo di turno, ritenendosi in diritto d'impartire una lezione al professore crumiro, ha guidato l'assalto contro di lui, concinandolo per le feste e costringendolo al ricovero in ospedale. In assenza di riprovazione da parte di chicchessia. Genitori e comunità non hanno gioito, è certo; ma neppure hanno stigmatizzato il gesto di quei ragazzi violenti.

Sull'Espresso che reca la data odierna (19 Gennaio), si legge di una vicenda accaduta in una scuola elementare di Firenze, dove alcune ragazzine tormentavano un loro compagno, obbligandolo a portare a scuola, tutti i giorni, montagne di gomma da masticare. "Se non ci porte le gomme, ti eviriamo!...". Questa la minaccia ripetuta ossessivamente a quel bambino terrorizzato. Sappiamo tutti quanto i maschietti siano sensibili a intimidazioni del genere...

Nella civilissima Tempio Pausania, nell'autunno scorso, il calcio di un compagno di classe ha spappolato la milza a una bambina di terza elementare. Il motivo? Non gli faceva copiare il compito. È grave che tale episodio non fosse isolato; ma l'ultimo di una lunga serie sempre sottovalutata dai docenti e dai genitori interessati. Il quotidiano La Repubblica di qualche mese fa ha riportato con grande evidenza la notizia di una bambina di Sondrio, bastonata in classe senza tanti complimenti dai bullettini di quella scuola perché la piccola non si piegava alle loro imposizioni. Ancora l'Espresso di questa settimana, in un bel servizio che vi suggerisco di leggere, parla di baby-girls ormai scatenate e che praticano un bullismo finora etichettato come maschile.

Risulta che il 41% dei bambini subiscono violenze e soprusi di entità varia nella scuola elementare. Il dato s'impenna e raggiunge un picco del 64% nella grande Milano. Badate bene: qui non parliamo di quartieri degradati come lo Zen di Palermo o Barra nel Napoletano. Parliamo di luoghi dove il lavoro non manca e il degrado sociale è contenuto; dove tali episodi dovrebbero rappre-

sentare l'eccezione, invece che la regola. Il 53% dei ragazzi della media superiore non fa cenno ai propri genitori delle violenze subite a scuola. Il 70% degli studenti non ne parla con gli operatori scolastici. Per vergogna o per paura. Perché parlare di certe cose, non solo è difficile, ma anche umiliante. E pure pericoloso. Il riserbo e il silenzio che ne conseguono sono, pertanto comprensibili. L'anno scorso, uno studente di un istituto professionale di Sassari ha subito a lungo sevizie sessuali a scuola. I bulli di turno, a coronamento dei loro giochi erotici, gli hanno pure infilato nell'ano un manico di scopa. La vittima era un portatore di handicap. Della cosa, dopo la denuncia fatta dai giornali, si è occupato il magistrato minorile.

Che fare, dunque? Come operare per contrastare il fenomeno? Intanto è bene gridare subito un "No al silenzio!". Un NO grande quanto questa casa! Su tali accadimenti non si può tacere. Il silenzio non giova. È indispensabile parlarne, dunque. Ma in che modo? Trattandone a scuola. Con serenità e senza falsi pudori. Facendo un elenco dettagliato degli episodi di violenza registrati fra le mura scolastiche e rendendolo pubblico. Essere vittime della violenza non è una colpa. La comunità deve sapere che quella scuola, oltre a disporre di strutture e sussidi più o meno adeguati, di docenti più o meno capaci, è pure teatro di episodi disdicevoli o poco edificanti. Pur senza fare nomi e cognomi, per evidenti ragioni di opportunità. In fin dei conti, quei fattacci hanno come protagonisti i bambini di quella scuola; sono i figli nostri, non di altri. E poi non sottovalutare mai le lamentele, i segnali di allarme che ci provengono dai nostri ragazzi. I quali ci urlano addosso, col loro silenzio, richieste di aiuto che non siamo capaci di ascoltare. Tante volte essi ci fissano con gli occhioni grandi così, ansiosi e trepidanti; mentre noi siamo distratti da tutt'altro: il lavoro, la carriera, gli affari, la politica... Non abbiamo mai tempo per loro, perché siamo immersi totalmente nei nostri problemi. Che non sono quasi mai quelli dei nostri figli. Poi, improvvisamente, ci rendiamo conto di averlo speso male, il tempo; e che non possiamo porvi rimedio. I figli hanno finito con l'arrangiarsi da soli. Se bene oppure no, resta da vedere.

Avviandomi alla conclusione, dirò che in Svezia comportamenti condivisi da genitori e docenti hanno ridotto gli episodi di bullismo del 50%. In soli due anni e nonostante avessero raggiunto dimensioni di tutto rispetto.

In conclusione, torniamo alla domanda iniziale: il bullismo è una malattia sociale o una malattia dello spirito? Credo di poter dire, per quanto ne so: un po' l'una, un po' l'altra. In ogni caso, è importante discuterne.

Grazie per l'attenzione.